

In un affollato seminario le filosofe di Diotima lanciano un «partire da sé» per uomini e donne



Uliano Lucas

■ VERONA. Aula A dell'università di Verona. Non capitava da tempo di sentire quel respiro sospeso quell'attenzione intensa di trecentocinquanta forse quattrocento persone. Ascoltano Luisa Muraro parlare della «radice soggettiva del mondo». Sono studenti, insegnanti, femministe, docenti, sono più donne che uomini e questi ultimi non mostrano alcuna arroganza nell'ascoltare i passi recenti di una «entità» alla tradizione filosofica occidentale che pensando l'unità dell'essere umano non riesce a pensare insieme al fatto della differenza sessuale.

Non mostrano neppure imbarazzo ma rispetto. E non è per loro la prima volta. Daltronde il grande seminario di Diotima, serie di lezioni pubbliche tenute da studiosi di quella comunità filosofica autrice de «Il pensiero della differenza» (sta ora per uscire da Liguno il quarto volume *Oltre l'acqua ghiaccia*) si svolge ogni anno per due mesi (ottobre e novembre). Dal 1989. Ma, all'inizio a ascoltare erano ottanta novanta persone.

Adesso la fama del seminario e di Diotima sono cresciute. Racconta Chiara Zamboni (filosofa del linguaggio) del lavoro che nel tempo ha messo radici nella città. Un lavoro prima quasi esoterico troppo chiuso, separato dal territorio. Si trattava di mostrare l'avventura di pensiero che un gruppo di donne viene facendo entro la postazione universitaria. Di qui i laureati: da parte dell'università di Verona del lavoro della comunità filosofica di Diotima di quanti e quante sono i richiamati per il grande seminario.

Il grande seminario si giova di questo duplice movimento dal dentro al fuori dal fuori al dentro. Ma sarebbe difficile intracciare nel suo svolgimento qualcosa di definito di programmato. E poi otto lezioni (di Chiara Zamboni, Angela Putino, Bianca Tarozzi, Luisa Muraro, Annarosa Buttarelli, Katharina Rutschky e Veronica Manau, Diana Sartori, Giannina Longobardi e Vita Cozzani) nell'arco di due mesi sono poche. Servono a stimolare a lasciar intravedere una linea di tendenza su cui riflettere.

Non solo nell'aula A dove si sfiora ogni volta ogni lunedì in quel lasso di tempo l'aspetto del teatro della messinscena. Così la linea di tendenza si trasforma in altre esperienze di docenti con differenti modalità in varie parti d'Italia. Per esempio a Milano di Laura Boella di Angela Putino nella napoletana Scuola di filosofia. Oppure di Letizia Paolozzi a Bologna.

Qui a Verona è di scena la pratica del partire da sé che ha caratterizzato il femminismo italiano dalla fine degli anni Sessanta. Bisognava subito rispondere all'obiezione: partire da sé non significa per caso crogiolarsi sotto la copertina dell'intimismo dell'introspe-

zione? Non significa piegarsi su di sé, ascoltarsi, accudirsi, dimenticarsi del mondo? Niente affatto. Ha risposto Zamboni nella prima lezione. Non di intimismo si tratta quando si patisce una verità che è di interesse comune che non taglia i legami con il mondo.

Anzi con quel «partire» viene introdotto uno stridore, uno squilibrio nel senso comune. Qualcosa che (come dimostra il «daimon» di Socrate) va contro l'ordine usuale della polis. Ecco la strada che possiamo percorrere nel momento in cui un patto sociale (che si è rotto) non è ancora ridefinito. Questa strada (e questa pratica del partire da sé) è stata tracciata da donne nella loro pratica.

Squillo di trombe a vantaggio del gentil sesso? Niente affatto. Se gli uomini hanno separato l'agire dalla propria vita, le donne (scriveva Carla Lonzi) hanno invece cercato il senso della propria vita della «propria anima» nell'agire (che tiene insieme corpo e mente, ragione e sentimenti, natura e cultura).

Per non sbraccare nell'autobiografismo «bello» la filosofa Angela Putino (università di Salerno) ha invitato a guardare non solo alla formula più rinomata dell'oracolo di Delfi «Conosci te stesso» ma anche all'altra, meno celebre «Occupati di te». Attraverso metodologie sapienti tecniche discorsive pratiche politiche come quella del partire da sé. Insomma dimmi che pratica fai e ti dirò chi sei.

Si intitolava «Cura di sé» la lezione?

e il mondo

Otto lezioni per il seminario di Diotima, serie di lezioni pubbliche tenute da studiosi di quella comunità filosofica. La pratica del partire da sé è il tema di quest'anno. Ma non cadono nell'intimismo Chiara Zamboni, Luisa Muraro e le altre filosofe quando contestano la tradizione che ha puntato tutto sulla centralità dell'«Io» e mettono al centro l'essere sessuato, al maschile e al femminile come soggetto in relazione con il mondo.

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

ne di Putino «Cura» tradotta come «signoria su di sé», azione di potenziamento. Ma «cura di sé» richiama il titolo del terzo volume sulla Storia della sessualità di Michel Foucault. Il filosofo francese (che di quel libro ricevette il primo esemplare mentre era nel reparto cure intensive della Salpêtrière qualche giorno prima di morire dieci anni fa) aveva disegnato la cartografia della prigione della follia della sessualità del potere, del sapere. Per illuminare la galleria dei suoi fannulloni appettiti lebbrosi, porfeni assassini per dire dei dispostivi delle tecniche storicamente determinate che hanno marcato il

soggetto che sul soggetto sull'«Io» hanno giocato con le varie forme assunte via via dalla razionalità.

«Non c'è cura di sé se non si capisce la rete di poteri in cui si è presi. Ecco il vantaggio di utilizzare oggi Foucault», insiste Putino. (E quest'anno a Verona su Foucault e Lacan terrà il suo corso Zamboni su Foucault ancora Adriana Cavarero e Giorgio Agamben) con la sua «valutazione del potere non centrale» con il suo interesse alle relazioni di «potere potere formalizzate». Per lui e per altri pensatori francesi come Barthes, Deleuze, Lacan, la mediazione più im-

portante all'ordine simbolico era il potere.

Intendiamo per ordine simbolico quello che attraverso il linguaggio la nominazione, la sintassi, il significato, la denotazione, da senso al mondo. E alla politica. Giacché l'individuo è politico nella misura in cui parla in cui assume delle pratiche discorsive. Ma qui entra in campo la differenza sessuale sulla quale quei pensatori non si sono soffermati.

Luisa Muraro con un alto livello filosofico gioca sui due significati del verbo partire: inteso come «staccarsi, dividersi, separarsi da» e insieme etimologicamente «dar inizio». Pensiamo all'esperienza umana per eccellenza, quella della nascita, del distacco dal corpo materno in questa esperienza il movimento dell'allontanarsi coincide con quello del trarre origine, ritrovamento della radice soggettiva e insieme perdita «partizione».

Per Muraro si tratta puntando sui due significati del «partire» di ritrovare in sé «il bandolo della matassa che tesse il mondo». Il ritrovamento dell'origine equivale all'accettazione della separazione. Il partire da sé può diventare risposta

all'alienazione quella maschile che si identifica con l'oggetto prodotto, quella femminile che si traduce in estraneità al mondo.

Ma l'ostacolo alla pratica del partire da sé è racchiuso nel predominio della logica dell'identità (di ciò ha scritto cose importanti Luca Ingaraviti) su quella della differenza sessuale. Infatti il pensiero occidentale («spungendo anche la ricchezza dell'esperienza mistica») ha puntato le sue carte sulla centralità del soggetto su un «Io» tronfante e pseudouniversale.

Chi è «Io» oggi nella crisi (della nozione cartesiana) del «soggetto»? Senza accettazione dell'essere sessuato il maschile al femminile il soggetto deflagra, le rappresentazioni astratte non riescono più a mostrare uomini e donne in carne e ossa. Il soggetto si frammenta e si indebolisce prima di tornare al bisogno disperato di identità.

È mutato il modo di sentire e di concepire. Muraro valica il passaggio dall'«Io» (come principio assoluto) a un «me» in relazione con la relazione con la madre con la quale è avvenuto il primo e originario e primigenio scambio simbolico giacché essa parla alla sua creatura e chiede una risposta «Partitura della nascita» definisce Muraro questa sorta di scrittura fatta insieme «Nella pratica del partire da sé il mio «Io» esce dalla sua auto-sufficienza e distaccandosi si lega con conoscenza e conoscenza a coloro dai quali è dipendente perché accetta di dedicarsi di incarnarsi nel mondo.

Studenti, ragazzi e ragazze, discutono delle pratiche femministe e del modo di stare all'università

«Così combattiamo il potere e le gerarchie»

■ VERONA. «Macché introspezione!» La pratica del partire da sé mi dà una voglia di mondo di moltiplicare le mie relazioni. L'ho capito attraverso donne che qui all'università sono diventate per me centrali. Vi pare che usi un tono esaltato Antonia De Vita pugliese laureanda in Ermeneutica filosofica? Ma no. Vuole andare dritta al punto con il suo sorriso comunicativo e la bella faccia luminosa. Attraverso le relazioni intessute in questa città nel suo ateneo finalmente è riuscita a «dare un senso allo stare nell'università».

«Sì, funziona anche per me».

La pratica del partire da sé sembra aver funzionato anche per lo studente-lavoratore Valerio Vivenza grazie soprattutto a docenti-donne che sono riuscite a imprigionare le mie energie in un luogo determinato, quello del lavoro che stiamo facendo insieme.

Ciuffo bruno, voce bassa strascicata, somiglia all'attore di un film di Truffaut, questo studente-lavoratore (in una libreria al banco Einaudi) costretto nell'università a presentare la parte di me che ha accettato per costrizione di sfornare esami.

Voi direte che si tratta all'università sia pure in quella veronese con i suoi chiostri orlati da colonnine leggere se non (essendo studente) dare esami? Intanto si possono sostenere gli esami «in modo diverso» perché il contesto spinge all'astrazione. Oppure lo studente che somiglia a un attore può rovesciare la situazione. In questo modo «L'università è staccata dal mondo? Allora è necessario portare il mondo nell'università. Così tempo fa gli studenti hanno organizzato una maxi-festa «per far entrare la città in questo luogo separato».

Non userei il termine portare il mondo nell'università, ribatte Lucia Bertelli trentina, occhiali, capelli lunghi, non anche lei lavoratrice-studente. «Piuttosto pensando a pratiche di incontro di politica abbiamo aperto la porta e lasciato fluire le cose. Ma le cose oltre a fluire devono modificarsi, questo è nel suo significato migliore la politica se l'intendiamo come ciò che (attraverso la comune misura del linguaggio) fa esistere la comunità».

Allora la politica. E le sue modalità. Bertelli accosta comparazioni. «Ero la rappresentante degli studenti nell'università

Alla fine mi sono sentita completamente sfiabata. Svotata perché la voglia di politica non può consistere solo in atti reattivi dettati da gesti altrui. Non può avvenire per una sorta di dover essere «perché così si fa». Affinché la politica sia efficace le cose devono possedere un senso. Sennò si parla tanto per parlare».

Floriscono nuovi progetti

E le cose un senso l'hanno preso improvvisamente quando i progetti quello per esempio sulla autoimprenditorialità giovanile hanno cominciato a circolare. Sono rifiorite strutture che sembravano in via di dispersione. Da quest'anno a Verona il Coordinamento degli studenti ha ripreso vigore. Luisa Bonaldi, posizione principale anche se ho dei lavori trimestrali negli enti pubblici, quella di studentessa, confessa che la pratica del partire da sé ha rappresentato la molla per farla interessare di politica per guardare a ciò che avviene nel mondo.

Lo spostamento ha origine quando mette a fuoco le sue esigenze e risponde che «quelle esigenze sono realizzabili». Adesso per esempio attraverso un questionario agli

studenti sondiamo l'eventualità di un laboratorio di tesi di laurea. Ma astrazione e smaterializzazione di un luogo come l'università sono determinate da un ambiente fortemente gerarchizzato. Di fronte a questa prevalevolezza del potere c'è bisogno di un lavoro che nesca a imprimere una marca femminile a quel conflitto così simile ai giochi al massacro», scuote la testa Silvia Basso.

Una marca femminile. Molte donne però accettano la gerarchia, il potere per paura del conflitto. Non vogliono comunque venire omologate alla «guerra» maschile. Sandra Divina, una ragazza dai capelli rosso fuoco, già al quinto anno fuori corso, ha le idee chiarissime. E spiega: «L'ordine simbolico fallico guarda uomini e donne».

Dunque è l'affermazione del potere a creare disordine nei rapporti umani. Per cominciare a cambiare le cose si tratta di «sostituire al potere l'autorità Come? Nell'università prestando attenzione al modo in cui si trasmette sapere (pur nel rapporto fortemente gerarchizzato docenti-studenti) fare bene il proprio lavoro, farlo con autorevolezza. Questo può assicurarci da Sandra a Valerio sbilanciare le gerarchie dominanti, creare un nuovo ordine. □ L. Pa

ARCHIVI

BRUNO GRAVAGNUOLO

Soggetto

Sta «sotto»
E permane

Permane nel mutamento il «soggetto». Che proviene dal latino «Sub iectum». E non significa qual cosa di «soggetto». Come sul filo di una «debole» assonanza lessicale ha proclamato qualche pensatore debole. Al contrario. È ciò che «sorregge». Dal greco «ἀποκείμενον», «gettato sotto». Di cui «Sub iectum» è appunto il «ciclo» semantico. Ma cosa sorregge il soggetto? Sorregge gli attributi gli «accidenti» (logici). Lo avete già capito. Siamo in pieno aristotelismo. O meglio siamo in pieno Aristotele. Perché è stato proprio lui a teorizzare per primo il «soggetto». Lo aveva chiamato «συστήμα» per la «sistezza». Sostanza in quanto «matena» per la forma. E in quanto in «dividuo». A cui inescano i «predicati». E che come tale non può essere «predicato» di qualcosa altro. Socrate insomma «bianco». E non «il bianco». È Socrate il «soggetto» si rivela così nozione logica in «comparabile» al discorso. Anzi «senza soggetto non è Logos».

Presocratici

Assemblavano
Logos e Nous

Eracleito di Efeso pensava che il discorso sulle cose («Logos») coincidesse con la loro «ragione d'essere». E d'altra parte per Anassagora il «nous» era un «intelletto» logico fatto di «matena» più sottile. «Logos» e «Nous» erano due modi diversi di dire il «kosmos». Anche per Parmenide il Logos coincideva con la «rotonda» ventata dell'Essere. E perciò ben prima di Aristotele apparso unite la questione del linguaggio e quella del «soggetto» (cioè quel che sta sotto parole e cose).

La scolastica

Distinzione
decisiva

Furono gli scolastici medievali a contrapporre «soggetto» e «oggetto». Solo che «soggetto» era l'esistenza reale («sostanziale»). «Oggettiva» invece l'esistenza delle cose nella mente. Poi venne Cartesio. Che mantenne la distinzione. Ma nel «soggetto» sostanziale introdusse una «spaccatura». Separò la «sostanza» pensante da quella «estesa». Aprì così la strada al soggetto moderno «spirituale», che pensa se stesso e il mondo in un rapporto di unità-distinzione.

Psicologia

Irrompe
con Cartesio

Dopo di lui ci si comincia ad interrogare sistematicamente sulle «sensazioni» e il loro grado di attendibilità. Su «idee innate» e «avvenimenti». Locke, Berkeley, Hume, Hobbes. Fino a Kant. Che parlò di un «Io» trascendentale e di un «Io» empirico. Il primo aveva in sé tutto il corredo delle forme cognitive spazio-tempo categoriale. Una rete che proteggeva l'esperienza dal caos. Dall'«scetticismo» di Hume per il quale non accadevano eventi ma «solo «stati d'animo» visto che l'io era solo un «fascio» anarchico di sensazioni. Il 600 però è anche il secolo del «gius naturalismo» la dignità eguale e infinita della «persona». Garantita dai diritti naturali.

Psicoanalisi

L'io diviene
precaro

L'io freudiano poggia su sabbie mobili. Intanto è inghiottito dal «Super Io». E poi è tranneggiato dall'«Es». Luogo «altro», memoria inconscia, senza tempo. Popolata di «fantasmi» e pulsioni. Anche il Super Io ha radici in questa palude. E perciò la debole barchetta del principio di realtà è «scossa» da continue tempeste magnetiche. L'io comincia a rivelare sfuggenti scenari retrostanti. Scenari «sconosciuti» nel sogno da metafora spostamenti, condensazioni, allusioni. E attivati nella veglia da lapsus e atti mancati. E allora dov'è l'io? Per Lacan è una scatola vuota riempita dall'«immaginario» e dal «simbolico». Il primo ha a che fare con lo «stadio dello specchio» primitivo, rispecchiamento nella «immagine» materna. Il simbolico invece traduce il «significante» il patto linguistico interoggettivo preesistente alla nascita. L'intreccio tra i due piani produce il «desiderio», «agito» sempre dalla «mancanza». In Jung «l'io» diviene centrale. Il «Sé» termine poco usato da Freud. È la «materia» dell'autoindividuazione, sintesi di elementi individuali e transpersonali («archetipi»). D'accordo ma cos'è l'io? Un artefatto? Forse ineliminabile però.